

ENEA SILVIO PICCOLOMINI E UN MONUMENTO DEL QUATTROCENTO CORNETANO

L'*Estate* di Emilio Greco si protende dal margine della strada. Da alcuni mesi richiama lo sguardo dei passanti: del cittadino forse non ancora del tutto abituato all'incombere delle sue forme e, più ancora, del turista che segua i contorni del Palazzo Vitelleschi. Certamente contende al pozzo del Palazzo del Magistrato la centralità materialmente occupata da oltre mezzo secolo all'interno della risega che separa la mole quattrocentesca dagli edifici allineati lungo il Corso Vittorio Emanuele.

E la difficoltà a ricomporre unitariamente quello spazio, che provoca un allontanamento, quasi una ulteriore rimozione del monumento antico, è avvertita ancora più profondamente da chi si sia avvicinato ed abbia letto, nel riquadro più interno della vera ottagonale, il monito solenne: OPUS IN PERPETUAM MEMORIAM. I nomi dei magistrati e le figure dei quattro protettori di Corneto hanno perduto quasi per intero la nettezza originaria e la lunga esposizione alle intemperie, forse accentuata dopo la rimozione dal piccolo cortile del Palazzo Comunale, ha esalto la scabrosità del nenfro, la sua naturale opacità che si oppone ai morbidi chiaroscuri dell'opera moderna.

Ma ancora ben si stagliano, allineati sui bracci della croce sovrastata dal triregno e dalle chiavi di Pietro, le cinque lune crescenti dei Piccolomini così come, a sinistra dell'iscrizione, nitidamente si allargano sui bracci di un'altra croce latina i rami del corniolo e, nel riquadro rivolto verso la strada, i due torelli dei Vitelleschi continuano ad affrontarsi fieramente sotto i sei gigli fiorentini.

Questi tre stemmi, che richiamano rapporti e presenze tanto lontane nella storia della nostra città, la perentorietà della iscrizione, che data l'opera al 10 agosto 1459, mi hanno spinto a tentare il recupero della *perpetua memoria* per cui venne posto l'austero monumento¹⁾.

¹⁾ La proposta di restaurare e collocare il pozzo "al di sopra di un gradino di travertino, entro una breve area sistemata a giardino poco a destra di chi guardi il prospetto monumentale del palazzo Vitelleschi", avanzata dal Soprintendente S. Aurigemma, venne accolta dal Podestà di Tarquinia nell'ottobre del 1940. Nell'Archivio Storico Comunale si conservano due lettere dell'Aurigemma che ci informano dettagliatamente della vicenda. Nell'anno seguente, l'Aurigemma ha anche dedicato al monumento un articolo pubblicato dal *Giornale d'Italia* del 27 maggio, poi ampliato e replicato in "Le Arti" V, 1943, fasc. VI, pp. 250-255, che sottolinea l'originalità del puteale e ne fornisce una completa descrizione. Ecco il testo dell'epigrafe: OPUS IN PERPETUAM MEMORIAM TEMPORE MAGNIFICORUM DOMINORUM MARCI OCTAVIANI DE VITELLESIBUS CONFALONIERII PETRI BARTHOLOMAEI VIVIANI JOHANNIS CONSULUM FRANCISCI NICOLAI (Anno) MCCCCLIX (die) X AUGUSTI. L'ultimo nome si riferisce evidentemente al detentore della terza magistratura in ordine di importanza di elezione popolare, quella del Capitano di Cinquecento.

Il 21 gennaio di quell'anno, prima ancora che il sole si levasse, aveva attraversato le Terme di Diocleziano ed era sceso fino alla porta del Popolo e a ponte Milvio. Lo accompagnavano i cardinali, i personaggi più in vista della città e gran parte della plebe romana, mentre iniziava il viaggio che doveva portarlo a Mantova.

Con la bolla *Vocavit nos Pius* del 13 ottobre 1458, all'indomani della elezione al pontificato, Enea Silvio Piccolomini chiamava a raccolta i principi cristiani nella città di Virgilio per contrastare l'espansionismo turco che aveva occupato Costantinopoli cinque anni prima ed era penetrato nei Balcani²⁾.

Suggerimenti letterarie e progetti politici tornavano a mescolarsi nella mente di Pio II. Facevano parte del suo seguito cardinali di gran nome come Guglielmo d'Estouteville, Alano di Coetivy, Filippo Calandrini, Pietro Balbo, Prospero Colonna e Rodrigo Borgia. Dopo una prima sosta a Campagnano, feudo degli Orsini, il corteo papale si diresse verso i territori invasi alcuni mesi prima dal condottiero Jacopo Piccinino.

Toccò Nepi e Civitacastellana, passò il Tevere su un ponte di legno fatto costruire nei pressi di Magliano. "Dovunque passava, le popolazioni riempivano le strade e salutavano il pontefice; i sacerdoti con le sacre immagini pregavano perché il viaggio fosse felice; i bambini e le vergini con le tempie incoronate d'alloro e con in mano i ramoscelli d'ulivo auguravano vita e fortuna al grande presule. Chi riusciva a toccare i lembi della veste si riteneva beato. Piene dovunque le strade di popolazione e cosparse d'erba verdeggiante, le piazze dei centri minori e delle città addobbate con stoffe preziose, le case private e le chiese del gran Dio ornate splendidamente"³⁾.

A Narni l'entusiasmo della folla giunse a mettere a repentaglio la vita stessa del pontefice per il riproporsi dell'usanza italiana di lasciare al popolo il cavallo e il baldacchino dei personaggi illustri⁴⁾.

²⁾ L'organizzazione della "santa crociata" contro gli infedeli è uno dei *leit motiv* del pontificato di Pio II. Tra le numerosissime testimonianze letterarie segnalo la famosa *Epistula in Maumethem perfidum Turchorum regem* e il capitolo dei *Commentarii* relativo alla scoperta ed alla utilizzazione dell'allume in territorio cornetano. Ma voglio soprattutto ricordare che la vita di quest'uomo tanto spregiudicato e privo di illusioni si concluse ad Ancona mentre, ormai vecchio e malato, era in procinto di imbarcarsi alla guida della crociata.

³⁾ *Quacumque iter fecit populi, obviam effusi, Pontificem salutare; sacerdotes sacra ferentes felicem viam eunti precari; pueri innuptaeque puellae, redimiti tempora lauro et olivarum ramos manu gestantes, vitam et felicitatem magno praesuli optare. Qui fimbrias vestimentorum contingere possent beatos sese arbitrari. Plena ubique populi itinera et strata virentibus herbis, oppidorum et urbium plateae pretiosioribus opertae pannis, domus civium templaque magni Dei praecipuus ornata modis.* E. S. PICCOLOMINI PAPA PIO II, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, II, Milano, 1984, pp. 288 e 290.

⁴⁾ L'imperatore Federico III fu vittima di una analoga manifestazione di pericoloso entusiasmo popolare a Viterbo, nel corso del viaggio alla volta di Roma organizzato dal Piccolomini, allora vescovo di Siena ma ancora segretario imperiale, nel 1452, per la celebrazione del matrimonio con Eleonora di Portogallo e per l'incoronazione da parte di Niccolò V (cfr. F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, III, n.e. Torino 1973, p. 1891 e C. PINZI, *Storia della città di Viterbo lungo il Medioevo*, III, Viterbo, 1913, pp. 83-86).

Il *breve* inviato ai Cornetani in data 25 Gennaio 1459 potrebbe suggerirci che tra coloro che difesero la persona del pontefice in quella pericolosa circostanza ci fosse il *miles* Biagio Vittori. Certamente la lettura del documento conservato nell'Archivio Storico di Tarquinia istituisce una relazione fondamentale con il nostro monumento:

<<Ai dilette figli salute ed Apostolica benedizione.

Poiché stimiamo ed amiamo paternamente il diletto figlio Biagio Vittori cavaliere di Narni per l'affetto straordinario che ha verso di noi facciamo appello alla vostra fedeltà affinché vogliate avere maggiori riguardi per il diletto figlio Bartolomeo, attualmente vostro podestà e parente del detto Biagio, in tutte le cose che concernono la sua carica e il suo interesse, concedendo a voi e a ciascuno di voi di arringare e fare proposte nel vostro Consiglio a favore dello stesso Bartolomeo come affermate che altre volte era consuetudine fare, non opponendosi bolle, brevi ed altri indulti e statuti. Ciò per la considerazione del suddetto Biagio, ci sarà gradito>>⁵⁾.

La *singularis affectio* del cavaliere di Narni aveva dunque indotto Enea Silvio Piccolomini ad abbandonare la dimensione ecumenica del suo viaggio ed a calarsi per un momento in una modesta questione di amministrazione municipale per rimuovere il suo precedente divieto di offrire qualsiasi dono al podestà, compreso quello tradizionale dello stendardo con le insegne del comune. La motivazione del divieto contenuto nella bolla del 17 ottobre 1458 è di carattere finanziario: si vogliono ridurre al massimo le spese amministrative. Ma nel contempo si interrompe una usanza antica, collegata alla storia della indipendenza comunale e quindi profondamente sentita dai magistrati e dai consiglieri, prima ancora che dal podestà destinatario del dono⁶⁾.

E' certamente per questo motivo che la concessione di Pio II viene accolta con tanta soddisfazione da essere celebrata con la posa IN PERPETUAM MEMORIAM del puteale in nenfro che ornava la cisterna del Palazzo Comunale.

⁵⁾ *Dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem. Quia diligimus et paterna caritate complectimur dilectum filium Blasium Victorij militem Narniensem propter suam erga nos singularem affectionem idcirco hortamur devotiones vestras ut dilectum filium Bartholomeum presentem potestatem vestrum qui de parentela dicti Blasij existit velit in omnibus honorem et commodum suum concernentibus propitius commendatum suscipere. Concedentes vobis et unicuique vestrum ut pro ipso Bartholomeo in consilio vestro liceat aringare et proponere sicut alias asseritis fieri consuevisse bullis brevibus et alijs quibuscumque indultis et statutis ceterisque contrarijs non obstantibus quibuscumque. Quod intuitu prefati Blasij nobis gratum erit. Datum Interamnis Sub anulo piscatoris MCCCCLIX die XXV Ianuarii Pontificatus nostri Anno Primo. In Arch. Stor. Com. Tarquinia, <<Fondo pergamenaceo>>, 4, 106. Ringrazio Piera Ceccarini per la consueta cortesia con la quale mi ha agevolato nella consultazione dei documenti. Ringrazio altresì G. Seghenzi, autore delle fotografie pubblicate a corredo dell'articolo.*

⁶⁾ *Ceterum ut commoda nostre rei publice quoad honeste possumus modis omnibus procuremus vobis sub Centum similium florenorum pena quam vos si contra feceritis incurrere volumus eo ipso et quam per thesaurarum nostrum in Provincia Patrimonii pro tempore deputatum exigi volumus illico et cum effectu districtius inhiuentes ne cui Potestati eiusdem Civitatis Vexillum sive Stendardum cum insignis dicte Civitatis ut moris est aut alias dare vel donare quomodo libet presumatis. In Arch. Stor. Com. Tarquinia, <<Fondo Pergamenaceo>>, 4.103.*

Noi non sappiamo se a sostenere la causa del *miles narniensis* sia intervenuto il vescovo di Corneto Bartolomeo Vitelleschi allora, e già dal 1455, titolare della Legazione dell'Umbria. Possiamo soltanto immaginare che egli si sia fatto incontro dalla sua sede di Foligno all'amico pontefice il quale peraltro con queste parole celebra, poco più avanti nel racconto dei suoi *Commentarii*, la riconquista di Foligno ad opera di Giovanni Vitelleschi nel 1439:

<<Questa città, durante il pontificato di Eugenio IV, tornò alla chiesa di Roma dalle mani dei tiranni. Dicono che il tirannello della città chiese un giorno a un sant'uomo dotato di spirito profetico se mai la sua discendenza sarebbe stata privata del potere assoluto e quello rispose che ciò sarebbe accaduto quando i tori sarebbero volati intorno alle mura della città.

Sembrandogli ciò impossibile, il tiranno si convinse che il potere sulla città sarebbe stato esercitato in eterno da lui e dai suoi discendenti. Ma mentre i suoi nepoti erano al governo, il patriarca alessandrino Giovanni Vitelleschi, partito con il suo esercito contro quella città, avendo cominciato ad attaccare, spiegati i vessilli, su cui c'è l'insegna di una coppia di tori che in qualche modo sembravano volare poiché il vento gonfiava e agitava i vessilli, infuse un gran terrore nei cittadini. Tutti gli ottimati conoscevano infatti il vaticinio. Dopo non molti giorni la città si arrese ed è rimasta obbediente ai pontefici romani fino a oggi. I tiranni sono stati dispersi>>⁷⁾. Il ricordo di quella coppia di tori che sembravano volare si sarà forse offerto alla mente di Enea Silvio Piccolomini nel momento in cui gli si chiedeva di rimuovere il divieto di donare lo stendardo cornetano al podestà Bartolomeo Vittori ed avrà facilmente avuto la meglio sulle modeste preoccupazioni finanziarie.

Ma anche nella nostra mente, per un'altra via, può insinuarsi la suggestione di quel ricordo, se riusciamo a distinguere in uno dei riquadri del pozzo del Magistrato i contorni di un cavaliere che solleva e lascia sventolare lo stendardo con l'insegna del corniolo: è l'immagine di S. Secondiano, il martire cristiano di *Centumcellae* divenuto principale protettore di Corneto agli albori dell'età medievale, di cui proprio nei giorni

⁷⁾ *Haec civitas, Eugenio quarto sedente, ex manibus tyrannorum ad Romanam Ecclesiam rediit. Ferunt eius urbis regulum sanctum quendam virum propheticum habentem spiritum olim consuluisse, an regno sua posteritas aliquando privanda esset; illumque respondisse privandam, cum boves circus moenia civitatis evolarent. Quod cum impossibile videretur, aeternum sibi posterisque imperium urbis tyrannus persuasit. Verum nepotibus regnum tenentibus, Iohannes Vitellensis, Alexandrinus patriarcha, eo cum copiis profectus, cum obsidere urbem coepisset, explicatis vexillis, in quis insigne fuit par bovum qui, flante vento et agitante vexilla, volare quodammodo videbantur, magnum civitati terrorem incussit. Erat enim cunctis optimatibus notum vaticinium. Nec multis post diebus civitas dedita est, quae usque in hanc diem Romanis pontificibus paret. Tyranni dissipati sunt.* PICCOLOMINI, *Commentarii* cit., II, p. 298.

immediatamente precedenti quel 10 agosto veniva celebrata solennemente la festa⁸⁾. E' la sua figura, agghindata da magistrato, che materialmente rappresenta la concessione di Pio II e ne proclama la *perpetua memoria*.

Quando, alla vigilia della seconda guerra mondiale, si decise di rimuovere il pozzo dalla sua sede originaria, nella nuova collocazione si mise in particolare rilievo lo stemma dei Vitelleschi, scolpito nel riquadro opposto a quello della iscrizione e affiancato dalle due coppie dei santi protettori. C'era forse l'intenzione di offrire una più austera replica della vera marmorea che campeggia nel cortile del Palazzo Vitelleschi, distante soltanto pochi metri⁹⁾.

Il riferimento a Marco Ottaviano Vitelleschi, allora gonfaloniere comunale, non sembra certo sufficiente a giustificare una sottolineatura così solenne. Molto di più conta il richiamo ad una famiglia che aveva già esercitato (e proprio in quegli anni recuperava pienamente) un ruolo predominante nella storia di Corneto.

Ma è soprattutto la figura di Bartolomeo Vitelleschi che ci viene incontro, se è vero che nessuno che conosca la storia del profondo legame di amicizia che unì questo personaggio ad Enea Silvio Piccolomini può tentare con qualche successo di sottrarsi alle suggestioni provocate dalla unicità dell'accostamento materiale delle insegne¹⁰⁾.

La più antica testimonianza di un rapporto diretto tra Bartolomeo ed Enea Silvio è costituita dalla annotazione che leggiamo negli *Atti* del Concilio di Basilea sotto la data di sabato 23 settembre 1442. Nella congregazione di quel giorno *incorporatus fuit medio juramento reverendus pater dominus episcopus Cornetanus* ed alla cerimonia che suggella l'ingresso di Bartolomeo Vitelleschi nel concilio, su cui da tre anni si era abbattuta la scomunica di Eugenio IV, è presente *Enea de Senis*, che già dal 1436 aveva ricoperto, in rapida successione, gli incarichi di abbreviatore apostolico, autore delle lettere e degli opuscoli sinodali, membro autorevole della cancelleria dell'antipapa Felice V, ed era stato

⁸⁾ Oltre alla figura dominante di Secondiano, i santi patroni sono il *comes* Teofanio, anch'esso legato alla storia della distrutta *Centumcellae*, Pantaleimone (comunemente noto come S. Pantaleo) e Lituardo. Sotto il profilo della iconografia, può essere interessante un raffronto con la pala marmorea che contornava l'immagine miracolosa della Madonna di Valverde. Se, come propone S. Aurigemma, si accettasse l'identificazione con S. Margherita della figura recante la palma del martirio, si istituirebbe un ulteriore collegamento con il vescovo Bartolomeo Vitelleschi che proprio in quegli anni riprendeva l'edificazione della Cattedrale dedicata alla martire di Antiochia. Sulla particolare testimonianza storica offerta dalle traslazioni delle reliquie dei martiri di Centocelle, rinvio alla mia relazione *La rappresentazione di Centumcellae nel racconto delle Passioni*, in "Atti del Convegno Dal Porto di Traiano alla Città di Gregorio Magno", Civitavecchia, 1991, pp. 43-67.

⁹⁾ Un più interessante confronto può essere istituito con il coevo pozzo di S. Marco (1453) anch'esso in nenfro ed a pianta ottagonale, da molti anni ormai collocato nei pressi della chiesa di S. Francesco. Le due vere sono della stessa altezza (circa un metro) ma quella in origine collocata nel convento degli Agostiniani è chiusa, nella parte superiore, da un elegante margine marmoreo ed è di diametro molto maggiore.

più volte impiegato in importanti legazioni ufficiali¹⁰). In particolare, la partecipazione alla Commissione dei Dodici aveva consentito al Piccolomini di valutare titoli e poteri di Bartolomeo Vitelleschi prima di accettarne la richiesta di ammissione al Concilio.

L'itinerario che lo aveva condotto a Basilea e che stava per aprirgli le porte della cancelleria imperiale (di cui lo stesso Piccolomini si propone scintillante cronista nella parte iniziale dei *Commentarii*) aveva già conosciuto momenti drammatici e vicende avventurose nel corso delle quali si sarà certamente offerta ai nostri personaggi qualche occasione di incontro. Fin dal autunno 1434, quando Eugenio IV si rifugiò a Firenze, Bartolomeo Vitelleschi soggiornò più volte in quella città al seguito del patriarca Giovanni¹²). Si può ipotizzare, senza risalire agli anni degli studi senesi e fiorentini, che i due si siano frequentati nella primavera del 1435, in occasione della permanenza a Firenze di Enea Silvio, allora segretario del vescovo di Novara Bartolomeo Visconti. Il Piccolomini, come è noto, rimase coinvolto in un tentativo di rapimento di Eugenio IV e poté salvarsi soltanto grazie alla ospitalità del cardinale Albergati. A proposito di questo drammatico frangente, è certamente necessario ricordare, anche per gli sviluppi successivi della nostra storia, la lunghissima e devota permanenza al servizio dell'Albergati di Tommaso Parentucelli, il futuro Niccolò V, iniziata dopo un giovanile incarico di precettore in casa di Rinaldo degli Albizi, grande amico di Giovanni Vitelleschi¹³).

Ben diverse ci appaiono le esperienze compiute da Bartolomeo. L'attribuzione del feudo della Tolfa Nuova (1435), l'amministrazione della Chiesa cornetana (1437), la nomina a vescovo della nuova diocesi di Corneto e Montefiascone (1438), la reggenza del Patrimonio di S. Pietro (1439) sono le tappe di un *cursus honorum* costruito dalla potente protezione dello zio più che dalla affermazione di personali virtù.

Nella ricostruzione del drammatico momento che seguì alla cattura e all'uccisione di Giovanni Vitelleschi nella primavera del 1440 merita una particolare considerazione l'annotazione che leggiamo del racconto di un autorevole testimone. *Per lo passato dissi la morte del cardinale di Fiorenza, e come lui rimase un nepote, che aveva già fatto fare vescovo di Montefiascone e Corneto. Questo vescovo, sentito ch'era preso il zio, fuggì a Siena con molti denari del detto cardinale con certi suoi seguaci. Onde il papa mandò più volte a dire a' Senesi che li mandassero detto vescovo e seguaci, ovvero li denari che*

¹⁰) Le due insegne dovevano ben più solennemente appaiarsi nella chiesa cattedrale consacrata il 3 luglio 1463 ed andata distrutta in seguito all'incendio del 1642.

¹¹) *Concilium Basiliense*, VII, *Die Protokolle des Concils 1440-1443*, a cura di H. Herre, Basel, 1910, pp. 427-428.

¹²) Proprio a Firenze Bartolomeo è sorpreso dalla notizia dell'arresto dello zio (cfr. N. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, in *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, a cura di I. Ciampi, Firenze, 1872, p. 173.)

¹³) E' forse questo il primo collegamento con il pontefice che consentì ai Vitelleschi di recuperare il loro primato nella città di Corneto.

avevano. Ma li Senesi non ne vollero far niente, anzi dicevano essere liberi, e non aver a far niente con persona. Per il che il papa li fe' fare una correria in Valdorcia, e raccolse gran quantità di bestiame e prigionieri nell'entrata d'agosto. Onde per questo li Senesi disposero stare alle difese, e fero celare detto vescovo, dando nome ch'era fuggito¹⁴⁾.

Il cronista viterbese Niccolò della Tuccia sottolinea dunque la generosa (e pericolosa) ospitalità che per un tempo forse non molto breve i Senesi concessero allo smarrito vescovo cornetano e viene voglia di chiedersi per quale motivo, al di là della tradizionale e sempre rinnovata contrapposizione a Firenze, dopo aver inviato ambasciatori presso Eugenio IV per chiedere la liberazione del cardinale Vitelleschi, si siano tanto impegnati nella difesa di Bartolomeo. Le numerose lettere inviate da Basilea alla città e a diversi privati cittadini di Siena da parte di Enea Silvio Piccolomini, nel periodo in cui egli portava dalla cancelleria dell'antipapa Felice V l'attacco più violento contro Eugenio IV, non avranno sollecitato quel comportamento?

Inoltre la *correria* in Valdorcia, se fu qualcosa di più che una generica pressione esercitata sulla repubblica senese, ci fa ricordare un passo della famosa descrizione del monastero del Monte Oliveto contenuto nel libro decimo dei *Commentarii*: <<C'è un alto colle che guarda verso occidente, tutto tufo e creta, lungo circa uno stadio e largo molto meno. Se vuoi saperne la forma, è simile a una foglia di castagno. Da ogni parte le rupi scendono a precipizio in profondissimi burroni che suscitano orrore in chi guarda. Dove il colle si collega con le terre circostanti è stataalzata una torre di mattoni su una altura modesta che impedisce l'accesso a chi non sia amico, ed è stato scavato un fossato che fa precipitare le sue acque nei burroni che gli stanno di fianco. Il fossato è collegato con un ponte, tolto il quale non rimane alcun accesso al convento>>¹⁵⁾.

Si tratta, forse, di una suggestione letteraria. Eppure, se dovessimo tentare di individuare il luogo dove i Senesi *fero celare detto vescovo* nessuno farebbe meglio al caso nostro. E non soltanto per la vicinanza della Val d'Orcia e per le naturali garanzie di difesa efficacemente sottolineate dalla descrizione di Pio II. Molto più eloquente è per noi il

¹⁴⁾ DELLA TUCCIA, *Cronaca*, cit., p. 180.

¹⁵⁾ *Collis sublimis est ad Occidentem respiciens, thofu cretaque compactus, stadio circiter longus, latitudine multo minor. Si formam quaeris, castaneae folium imitatur. Unique rupes in baratra pergunt profundissima, in quae horror sit aspiscere. Qua iungitur reliquae terrae collis, dorso modico turris erecta est lateritia quae omnem prohibet accessum non amicis et fossa deducta quae in utrunque baratrum emittit aquas. Ea ponte coniungitur; quo sublato, nulli patet ad coenobium aditus.* PICCOLOMINI, *Commentarii* cit., X, pp. 1944 e 1946. Da questo luogo, situato tra Asciano e Buonconvento, dove nel 1313 si ritirarono Giovanni Tolomei, Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi, ebbe origine l'ordine degli Olivetani.

legame spirituale che si stabilì tra Bartolomeo Vitelleschi e gli Olivetani, ricordati con le commosse parole della riconoscenza nel Testamento del 1463¹⁶⁾.

Da Siena, probabilmente lungo lo stesso itinerario percorso da Enea Silvio otto anni prima, Bartolomeo raggiunse Basilea dopo aver toccato Genova e Milano ed aver valicato le Alpi attraverso il S. Gottardo.

Gli *Atti* del Concilio di Basilea ci consentono un piccolo passo indietro nella nostra ricostruzione, facendoci risalire fino alla data del 4 luglio 1442, sotto la quale annotano l'incarico attribuito a Niccolò Amici di ricevere, a nome del Concilio, il giuramento di Bartolomeo Vitelleschi allora ambasciatore in Inghilterra. In questo incarico, che lo poneva ancora sulle orme dell'amico, Bartolomeo venne sostituito dall'*episcopus Vicensis*, probabilmente perché chiamato a rappresentare il concilio alla dieta di Francoforte nella legazione cui partecipò anche il Piccolomini¹⁷⁾.

Successivamente la medesima fonte ci attesta l'inserimento del vescovo cornetano nella deputazione *pro reformatorio* e la partecipazione a quattro congregazioni generali nei mesi di novembre e dicembre, oltre alla già ricordata legazione presso l'imperatore Federico III.

Tre lettere, inviate al Piccolomini tra la fine del 1443 e l'inizio del 1444, oltre a fornirci ulteriori e significativi elementi di conoscenza sugli anni dell'esilio, ci fanno entrare in un rapporto diretto con il personaggio, che si rivolge all'amico e presenta la propria condizione al di fuori di qualsiasi velleità o mistificazione letteraria.

La prima lettera, del dicembre 1443, si apre con gli squillanti ringraziamenti per l'inserimento tra i consiglieri dell'imperatore. Anche il padre Jacopo ha esercitato le sue pressioni sulla corte, ma certamente più potenti saranno state le raccomandazioni di Enea, *poeta laureatus* dal luglio del '42 e da oltre un anno autorevole membro della cancelleria imperiale¹⁸⁾.

Ci troviamo di fronte a un documento di grande solidarietà umana. Enea, il più fortunato, maschera generosamente l'aiuto prestato a Bartolomeo il quale, dal canto suo,

¹⁶⁾ G. INSOLERA, *I riti della morte nel Testamento di Bartolomeo Vitelleschi*, in "Bollettino dell'anno 1984" della Società Tarquiniense di Arte e Storia, pp. 23-35, al quale faccio riferimento anche per quanto riguarda l'ultima evoluzione dei rapporti tra Bartolomeo ed Enea Silvio.

¹⁷⁾ *Post quamquidem conclusionem dominus Arelatensis recepit iuramentum a domino Nicolao Amici ambasciatore. Cui domino Nicolao sacra congregacio commisit ut iuramentum nomine concilii reciperet a domino episcopo Cornetano ambasciatore in Britanniam.* E' il 4 luglio 1442. Niccolò Amici è presentato dagli *Atti* come *ambasciator universitatis Parisiensis*. L'8 luglio il vescovo di Vich sostituisce nell'incarico di ambasciatore Bartolomeo Vitelleschi in procinto di partire per Francoforte (cfr. *Concilium* cit., p. 472 e p.477). Quanto ai rapporti tra Pio II e l'Inghilterra, mi riferisco naturalmente ai capitoli 5 e 6 del primo libro dei *Commentarii* che contengono la narrazione della missione

¹⁸⁾ Jacopo Vitelleschi ci è noto anche quale teste agli atti di donazione di Rainuccio Farnese al fratello Giovanni e, in successione immediata, di questi alla Comunità di Corneto del palazzo con quattro *apothece*, sito in contrada S. Bartolomeo, perché se ne curi la demolizione e si provveda alla costruzione della *resecata* (cfr. *La "Margarita Cornetana"*, *Regesto dei Documenti*, a cura di P. Supino, Roma, 1969, pp. 396 e 397).

promette di corrispondere alle esortazioni dell'amico e di essere, nel Concilio, un osservatore fedele agli interessi di Federico III.

Colpisce, in particolare, una frase nella quale certamente riaffiora il ricordo bruciante della fuga e della perdita della diocesi cornetana (<<mi rallegro di queste cose come se avessi recuperato il mio episcopato>>).

All'inizio della seconda lettera del febbraio 1444, cogliamo il ricordo della legazione a Francoforte, alla quale i due amici parteciparono insieme nell'estate del '42, e della richiesta avanzata allora direttamente da Bartolomeo di essere assunto *ad consiliaratum Cesaris*. Allora, di nuovo, intervenne la separazione ed Enea Piccolomini, con il conseguimento della corona di poeta caldeggiato dal vescovo di Chiemsee Silvestro Pflieger, iniziò la carriera presso la cancelleria imperiale. In perfetta consonanza con le parole dello stesso Piccolomini, la lettera segnala un importante progresso con il conseguimento della promozione a primo segretario imperiale¹⁹⁾.

Ma nella lettera troviamo altre interessanti coincidenze con il racconto dei *Commentarii*. Nel lamentare che la comunicazione ufficiale della nomina non gli sia ancora pervenuta, Bartolomeo avanza il sospetto che ciò sia da addebitarsi ad un *Wilhelmus de Constantia* che sembra essere il medesimo Wilhelmus, spregiatore degli italiani ed alto funzionario della cancelleria imperiale, che ostacolò in ogni modo Enea nella fase iniziale della sua carriera. Prima di professarsi *observantissimus et predicator indefessus* del nome dell'imperatore, Bartolomeo fornisce informazioni sui preparativi di guerra di Firenze e Venezia, sulle missioni diplomatiche di Alfonso d'Aragona e di Francesco Sforza, che mirava alla nomina di vicario del concilio ed insidiava il possesso delle Marche ad Eugenio IV, da poco rientrato a Roma.

Il vescovo cornetano dimostra insomma di voler rispettare gli impegni conseguenti alla nomina non ancora notificata ed informa scrupolosamente su questioni militari e diplomatiche relative allo scontro decisivo allora in atto in Italia.

Affari di stato e preoccupazioni personali si susseguono così in questa lettera che si chiude con l'omaggio al grande protettore di Enea Silvio presso l'imperatore, l'*episcopus Chiemensis* conosciuto da Bartolomeo alla dieta di Francoforte.

La terza lettera, ancora del febbraio '44, a differenza delle precedenti, non è spedita dalla residenza di Losanna. Bartolomeo è stato costretto ad accettare la lontana diocesi delle Cevenne e vi si è recato in una prima e faticosa visita pastorale. Da lì scrive ad

¹⁹⁾ (*Aenas*) *apud Caesarem indiescrescens, ad res magnas et arduas vocatus, in Consilium secretius tandem receptus est. Commentarii*, cit., I, p. 52.

Enea per lamentare la propria miseria e chiedere con forza ulteriori interventi a proprio favore.

E' l'insistenza, quasi la sfrontatezza delle richieste, giustificate dalla affermazione finale (<<tu sei un secondo me stesso nella cura dei miei affari>>), a denunciare un legame di amicizia straordinariamente saldo e confidente.

Ma ecco il testo e la traduzione delle tre lettere²⁰⁾.

*Bartholomeus ep. Corn. Enee Silvio
laureato poeta salutem dicit plurimam
Suscepi hesterno die gratissimas
litteras tuas, mi clarissime, quibus non
modo gratulor ego, sed omnis mea
domus quam vehementius gaudet, cum
in primis sospitatem tuam, que nobis
omnibus extar auro pretiosior, et demum
nostri te memorem intelligamus. nec tu
plurimorum mores servas, qui tanto ad
rem afficiuntur, quanto illam aspiciunt
dataque absentia ad amicitiam se prebent
immemores. sed quidem ab horum opinione
devias, qui, etsi me presens colueris, absens
et me meosque omnes diligis magis et amorem
in me ostentas tuum. et si hec scripserim non
aberro. scribis enim, me ad hosce dies a cesare
inter alteros ejus consiliaros ascriptum esse, quod
ad grandem cepi animi voluptatem et gratitudinem
parem. et tu id existimor vales, si ad gratiam cesserint
cum nec ignores, quanto id studio Francofordie flagitarim
quod autem in presentiarum, me inscio, me non sperante
me denique ad eam rem tunc non habente animum, id
ipsum factum extiterit, magnifico et chooperatorum
probo et laudo amicitiam, quique fuerint. nuntias dominum
Jacobum, patrem meum, ad ream rem dedisse opus nec*

²⁰⁾ Le tre lettere sono state pubblicate da R. WOLKAN, *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, in *Fonres Rerum Austriacarum*, Vienna, 1909, pp. 247-248, 292-293, 296-297.

a te quidquam scribis, ut qui erga te non habeam gratias pro munere tanto. facis, rem intelligo et scio, non te mutum aut elinguem obvenisse facto nec rei obfuisse in quoquam. sed quocumque res cesserint, nuntiant tibi rem adeo gratam habeo gratias et ingentes et eas pares facies meis verbis domino Jacobo, quem huiusce rei ducem fuisse denuntias. congratulor equidem ea re, ac si episcopatum meum nactus essem. ideo ut scribis itidem facias, ad me consiliaratus litteras quam citius mittas et ego ad rem cesaris, ut me hortaris, vigil ero semper et intentior, tuque ad eum cesarem me commissum facias. rursus te oro et obsecro, si amas me, et quam crebrius ad me scribas et hanc nostrorum corporum absentiam crebro vincamus sermone et absentie huius pondus litterarum nostrarum vicissitudine et beneficio leniamus. quod equidem servabo tibi, si modo scribendi facultas assit, supplicantiam pro genito domini Jacobi. nondum expeditam reppereram Lausanne, quod non sine mollitione et machina factum fore arbitratus sum. sed celeri remedio usus fui, ut ex litteris meis ad dominum Jacobum coniectaberis. vale decus amicitia et me, quemadmodum, semper facis, ama. ex Lausanne, idibus decembris.

Il vescovo di Corneto Bartolomeo saluta affettuosamente Enea Silvio poeta laureato.

Ho ricevuto ieri la tua graditissima lettera, mio illustre amico, per la quale non solo io mi congratulo, ma tutti i miei familiari sono oltre modo felici nell'apprendere anzitutto della tua salute, che è per noi più preziosa dell'oro, e poi che ti ricordi di noi. Non ti comporti come la maggior parte delle persone, che si prendono cura della cosa soltanto quanto ce l'hanno davanti agli occhi e, dopo che è intervenuta la lontananza, non si ricordano più dell'amicizia. E certamente sei lontano dall'opinione di costoro tu che, avendo curato di me quando eri presente, ora che sei lontano hai riguardi ancora maggiori per me e per tutti i miei manifesti pienamente il tuo amore verso di me. E non sbaglio a scrivere queste cose. Scrivi infatti che io in questi giorni sono stato ascritto dall'imperatore tra i suoi consiglieri, cosa che ho appreso con grande piacere e con pari gratitudine. Anche tu puoi renderti conto di quanto la cosa mi sia gradita, giacché sai bene con quanta

insistenza ne abbia fatto richiesta a Francoforte. E ora che, senza che io lo sapessi, senza che lo sperassi, senza che più ci pensassi, proprio questa cosa si è realizzata, io esalto, plaudo e lodo l'amicizia di quanti mi hanno aiutato, chiunque sia stato. Mi informi che il signor Jacopo, mio padre, si è molto impegnato in questa impresa e di te non dici niente, perché non debba esserti riconoscente per un servizio tanto grande. Ammetti, comprendo perfettamente la cosa, che non sei rimasto muto e senza lingua di fronte all'iniziativa e che hai dato il tuo nullaosta. Ma, comunque siano andate le cose, a te che annunci un esito tanto gradito porgo i miei vivi ringraziamenti e ti prego di farne altrettanti a nome mio al signor Jacopo, che tu presenti come il condottiero dell'impresa. Di ciò io mi compiaccio come se avessi ottenuto il mio episcopato e dunque fa come scrivi, inviami al più presto la notifica della nomina ed io, come mi esorti, vigilerò sempre e con grande cura sugli interessi dell'imperatore, mentre tu comunicherai all'imperatore la mia più completa disponibilità. Di nuovo ti prego e ti scongiuro di scrivermi più spesso che puoi per vincere questa lontananza dei nostri corpi con una continua comunicazione e per lenire con lo scambio delle nostre lettere e con la benevolenza il peso della lontananza. Io ti conserverò, se ci sarà la possibilità di scriverti, la supplica per il figlio del signor Jacopo. L'ho trovata, non ancora spedita, a Losanna e ho pensato che la cosa si sarebbe realizzata non senza qualche espediente, ma ho trovato un rapido rimedio, come potrai congetturare dalla lettera al signor Jacopo. Ti saluto carissimo amico e ti prego di riservarmi, come sempre, il tuo affetto.

Da Losanna, 13 dicembre.

B. ep. C. sal. pl. d. E.s., regio protonotario. Jocundissimis litterulis tuis, vir clarissime, quibus generosi militis Jacobi ac tua opera me assumptum esse ad consiliataroum cesaris nuntiabas ab duobus mensibus responderam per alias meas litteras, quas si habueris letor. cognosces enim quantam ex eo mihi jocunditatem attuleris, vibebis et gratias, quas huiusce rei vobis cooperatibus offerebam ob hoc insigne munus, quod nosti quanto ego cum studio flagitarim, dum una essemus in Germania apud regem; posthac nullis alteris tuis litteris quicquam de te concepi nisi, quemadmodum enuntiat Peregallus noster, te valere et apud cesarem in dies te pluris existimari et ad utramque cancellariam in pronotonotarium jussu regio absumptum esse, quo gratulor cupioque, ut in dies feliciores successus de te sentiam, unde ne hoc meum desiderium frustra sit stude. precor semper, ut cesaris rebus intentus sis ac illis continuo morem geras. quod si effeceriss, crede mihi, melius secundaberis et eos omnes, quos tibi amicos habes, letos ac perjocundos efficies. Verum, ut ad eam remregrediar, vereor, me

litteras super consiliariatu, quas ex litteris domini Jacobi ad me. nuperrime intelligo fuisse traditas domino Wilhelmo de Constantia, ut illas aut ad me mitteret aut daret, ob ipsius amiserim fortasse portatoris infidiam, cum nusquam eas ad me miserit quod et, me magis excruciat, nec mittet ex causis, quas tu tecum ipse conjectaberis. nam ipse est apud Constantiensem episcopum et nos abnegavit. intellegis jam quod in ea re actum sit ut, nisi tu iterum juveris, privabor munere hoc ingenti, quare velim sicque oro te, ut eam litteram una cum domino Jacobo, cui scribo, renovari facias, quod facile impetrabis, et eam domum ad me mittas, securiori modo ad manus Onnisboni. quod si efficies, mihi in ea re quam maxime complacebis nec usquam hoc in gens obsequium oblitterabunt tempora nec etates. nulla ex regionibus Italie altera nova apud nos sunt, que ad te scribam, nisi Venetos et Florentiam parare maritimas et terrestres copias quam ingentes. rursus apud pontificem nostrum maximum due practice sunt serenissimi scilicet regis Aragonum, pro quo ad mensem hic fuit reverendissimus dominus Vicensis ac comitis Francisci, a quo missus est dominus Thomas Reatinus, quem noscis et eum vidisti apud cesarem, quos tractatus et practicas pontifex noster ex animo et corde complectitur et ex utraque harum, quam bene sperem et quem ad modum res ipsa succedet, ex post intelliges. rei domini Jacobi non secus quam mee intentus fui, ut ei scribo ubere, a quo scire valebis omnia aspiciasque ex bullis desuper confectis. scito tamen Peregallum nostrum pro minuta et grossa prime littere dedisse pecunias. sepius ac sepius me commendatum facias cesaris et iteratas gratias pro consiliariatu sue majestati reddas meo nomine, cui era observantissimus et gloriosissimi nominis sui predicator indefessus. itidem et facias apud reverendissimum patrem dominum meum Chiemensem. et tu vale ac amorem nostrum et amicitiam observa cordi crebrioribusque tuis litteris cum contingentiis patrie ac regionis illius. vale iterum. ex Laus.

Il vescovo di Corneo Bartolomeo saluta affettuosamente Enea Silvio, primo segretario imperiale.

Avevo risposto da due mesi con una mia lettera, illustrissimo amico, alla tua breve lettera quanto mai gradita con la quale annunciavi che io ero stato assunto tra i consiglieri dell'imperatore grazie all'opera tua e del nobile cavaliere Iacopo e, se l'hai ricevuta, me ne rallegro. Saprai infatti che grande gioia con questo mi hai dato e vedrai i ringraziamenti che porgevo a voi che avevate cooperato alla cosa per la prestigiosa carica, dal momento che tu sai con quanta insistenza io la richiedessi mentre ci trovavamo insieme in Germania presso il re. Ma poi non ho più saputo nulla di te da altre due lettere se non, come mi fa sapere il nostro Peregallo, che tu stai bene, che godi di sempre maggiore stima presso

l'imperatore e sei stato assunto per ordine del re al primo segretariato di entrambe le cancellerie; di questa cosa io mi congratulo e desidero ascoltare di te sempre maggiori successi e tu impegnati affinché non sia vano questo mio desiderio. Prego sempre che tu ti applichi con impegno e dedizione assoluta all'amministrazione imperiale. Se farai ciò, credimi, asseconderai meglio anche tutti noi che ti siamo amici e ci farai veramente felici. Ma, per tornare a quella cosa, temo di aver perso la notifica della carica di consigliere imperiale, che dalla lettera del signor Iacopo so che fu quanto prima trasmessa al signor Guglielmo di Costanza affinché me la facesse pervenire, forse per la slealtà di chi me la doveva consegnare, poiché non me l'ha inviata affatto e, cosa che mi tormenta di più, non me la invierà per i motivi che tu potrai comprendere da solo. Infatti egli si trova presso il vescovo di Costanza e ci si è negato. Ora puoi capire che cosa sia accaduto e se non mi aiuterai di nuovo sarò privato di questa ingente ricompensa.

Perciò vorrei, e te ne prego, che tu facessi scrivere di nuovo quella lettera insieme con il signor Iacopo, a cui anche mi rivolgo, cosa che tu facilmente otterrai, e che me la inviassi a casa in un modo più sicuro per mano di Onnisbono. Se farai ciò mi farai un grandissimo piacere e né i tempi né le età faranno dimenticare questo grande servizio. Dalle regioni d'Italia non c'è nessun'altra nuova che possa scriverti se non che Venezia e Firenze preparino forze marittime e terrestri imponenti. Di nuovo presso il nostro pontefice massimo ci sono due pratiche e cioè del serenissimo re d'Aragona, per il quale in questo mese è stato qui il reverendissimo monsignor Vich, e del conte Francesco, rappresentato dal signor Tommaso di Rieti, che tu conosci e hai visto presso l'imperatore. Il nostro pontefice tiene molto a cuore queste trattative e pratiche e in seguito capirai quanto io spero bene di entrambe e come avranno naturalmente un esito positivo. Ho avuto cura della situazione del signor Iacopo non diversamente che della mia, come gli scrivo diffusamente, e da lui potrai sapere ogni cosa e potrai controllare dai sigilli apposti. Sappi tuttavia che il nostro Peregallo ha pagato per la minuta e la stesura definitiva della prima lettera. Raccomandami sempre di più all'imperatore e ringrazia reiteramente a nome mio per la nomina a consigliere sua maestà cui sarò obbedientissimo oltre che indefesso predicatore del suo gloriosissimo nome. Lo stesso ti chiedo di fare presso il reverendissimo padre monsignor di Chiemsee. E tu sta bene e osserva il nostro amore e la nostra amicizia con il cuore e con più frequenti lettere che mi diano notizie della patria e di quella regione. Di nuovo ti saluto.

Da Losanna, febbraio 1444.

B. e C. S. pl. d. E. S., poetae clarissimo et amico praestanti. Dulce mihi admodum et suave est, vir clarissime, quod valeas, dummodo recte valeas, quando te apud tuum cesarem honore primum et commodis non carere existimem sed apud eum in dies te ob ingentes virtutes tuas et doctrinam magni pendi sciam et intelligam. Scripsissem ad te crebrius, nisi provolutus visitatione episcopatus Gebennensis, quam ob gravem meam penuriam ut viverem absumpsi invitus. cum enim ut solent visitatores ipso in exercitio per eam diocesim cucurrerim hinc inde distolus, non potui nec crebrius nec prius scribere ad te. scias itaque me valere cum omni familia quamquam misere suscepisseque litteras consiliarius regii, ad quas tu tantopere laborasti, mihi quidem caras et gratas et inter res alteras cariores. et ea propter cesari tuo primum, qui tanta in me humanitate usus est, tibi que ac domino Jacobo, qui et initium et incepte rei finem prebuitis, ago gratias indefessas, non recusans, si modo mossim, vestris honori, et commodo praebere vires. restat aliud, ut communi rei nostre tractande nunc, admotis calcaribus, totis viribus te exhibeas in medium, pro veritate neminem extimescens. potes enim nunc, quo gratulor te, rei nostre apprime favere, et vales apud cesarem et omnes suos. idcirco tamquam fortis athleta ac certator in medium occurras et ut res successerint, me avises et si, ut gliscimus, successerit apud regem et suos, rem meam, que tua est, singulari affectu suscipies, ut sic videam, te me alterum esse in re mea, quemadmodum et in tuis agerem indefessus. vale et me ama, ut ceperas, licet absentem et insudes gratificari tuo humanissimo Cesari. ex Gebennis..

Il vescovo di Corneto Bartolomeo saluta affettuosamente Enea Silvio, poeta chiarissimo e amico insigne. E' per me un grandissimo piacere, illustre amico, sapere che stai bene, purché veramente tu stia bene, dal momento che ritengo che presso il tuo imperatore tu goda anzitutto di ogni onorevole considerazione ma anche perché io so e comprendo che tu sei stimato sempre di più presso di lui per le tue grandi virtù e per la tua dottrina. Ti avrei scritto più spesso se non fossi stato distolto dalla visita alla diocesi delle Cevenne, che sono stato costretto ad accettare per la mia grande indigenza. Avendo infatti corso per il territorio della diocesi, come sono soliti i visitatori nell'esercizio della loro funzione, sbattuto di qua e di là, non ho potuto scriverti né più spesso né prima. Sappi dunque che io con tutti i miei familiari sto bene in salute, anche se in miseria, ed ho ricevuto la lettera della nomina a consigliere dell'imperatore, per la quale ti sei tanto dato da fare, certamente a me cara e gradita e più cara delle altre cose. Per questo non mi stanco di rendere grazie anzitutto al tuo imperatore, che mi ha dimostrato tanta generosità, poi a te e al signor Iacopo che avete dato inizio e compimento alla cosa, non recusando, se solo io lo possa, di

offrire le mie forze per il vostro onore e il vostro vantaggio. Ora non rimane, per trattare la nostra comune situazione, che tu entri in campo a spron battuto con tutte le forze, non temendo nessuno a vantaggio della verità. Puoi infatti ora, e di ciò ti ringrazio, favorire potentemente i nostri interessi giacché hai voce in capitolo presso l'imperatore e tutta la corte. Per questo, come un forte atleta e un combattente, corri in campo e avvisami di come vanno le cose e se, come desideriamo ardentemente, avranno successo presso l'imperatore e la corte, sorreggerai con straordinario affetto la nostra situazione così che io veda che nel trattare di essa tu sia un altro me stesso, come da parte mia instancabilmente mi comporterei nei tuoi confronti. Sta bene e amami, come il tuo solito, anche da lontano e impegnati a compiacere il tuo generosissimo imperatore.

Dalle Cevenne, febbraio 1444.

Bartolomeo Vitelleschi attendeva dunque con impazienza che il suo nuovo protettore scendesse in campo, ne seguiva con affetto - ma anche con un compiacimento interessato - i crescenti successi, fino alla clamorosa missione a Roma, presso Eugenio IV, dell'aprile 1445, proprio a dieci anni di distanza dall' <<incidente>> fiorentino.

E' ben nota l'accusa di incoerenza, se non di carrierismo, che è stata lanciata contro il Piccolomini, passato nell'arco di sei anni dalla celebrazione dell'antipapa, di cui era segretario, alla ritrattazione e all'obbedienza. Nei due anni che separano l'incoronazione di Felice V dall'ingresso nella cancelleria imperiale, Enea Silvio si rese conto che i conciliaristi non avevano nessuna seria prospettiva e maturò una graduale revisione delle sue posizioni. Più corretto sarebbe dunque parlare di realismo e sottolineare la straordinaria abilità diplomatica del segretario di Federico III. Allora ebbe inizio la stagione della pacificazione e si posero le premesse per lo storico concordato di Vienna del 1448 che assicurò al papa la vittoria sul movimento conciliare ed avviò la definitiva trasformazione del Patrimonio di S. Pietro in Stato della Chiesa. Mi sembra particolarmente significativo che nel racconto di quella missione il Piccolomini abbia voluto evidenziare il riavvicinamento a Tommaso Parentucelli, il cui pontificato stava per aprirsi all'insegna della conciliazione e del temporalismo.

Ricordo come al tornar indietro feci la via di Gienevera che ci era il vescovo di Corneto mio parente et padrone, che stava con papa Felice duca di Savoia fatto antipapa. Havea sette cardinali, et in quel tempo fece cardinale il prefato vescovo Vitellesco, cioè messer Bartolomeo: quale poi venne a Roma, morto papa Eugenio, alla creatione di papa Nicola V, et fece unione fra papa Felice et papa Nicola V, dove io fui presente et

negoziatore di questa buon'opera, et la Santità di papa Nicola ne promise confirmare il cappello e di novo leggitimamente criar cardinale il prefato messer Bartolomeo vescovo Vitellesco, et da poi mancò et non lo fece²¹⁾.

Il viterbese Pier Gian Paolo Sacchi, segretario di Giovanni Vitelleschi e, dopo la liberazione da Castel S. Angelo, compagno di esilio di Bartolomeo, con queste parole ci apre uno scenario nel quale nuovamente personaggi e avvenimenti della Grande Storia si mescolano con le vicende della comunità cornetana.

Alla morte di Eugenio IV, i diciotto cardinali presenti a Roma si erano radunati a conclave nel chiostro di Santa Maria sopra Minerva, la chiesa dove *vituperoso fo de notte portato in iuppetto scalzo e senza brache* e dove ancora era sepolto il cadavere di Giovanni Vitelleschi. Enea Piccolomini era presente come oratore dell'imperatore e da quel momento affiancò Niccolò V nella attuazione di un progetto di riconciliazione generale. Se dobbiamo credere al *ricordo* del Sacchi, Bartolomeo Vitelleschi, ancora una volta sulle orme di Enea, svolse un ruolo di rilievo nello scioglimento patteggiato del consiglio di Basilea, certamente non fu soltanto una pedina nelle mani dell'amico, grande artefice degli accordi di Vienna.

Si trovò un compromesso per ogni situazione e per ogni caso personale: l'antipapa Felice V depose la tiara e si vide in cambio riconosciuta la dignità cardinalizia con il titolo di S. Sabina; lo stesso eroe della resistenza ad oltranza a Roma, il D'Aleman, morì vescovo di Arles; i Colonna, gli antichi nemici dell'autorità di Eugenio IV, ebbero il permesso di ricostruire Palestrina, che Giovanni Vitelleschi aveva raso al suolo nel '37; perfino Lorenzo Valla, l'inflessibile accusatore del potere temporale dei preti, fu richiamato a Roma.

In questo contesto, per tornare ai nostri personaggi, decolla la carriera ecclesiastica di Enea Piccolomini e, nell'ambito della nostra storia cittadina, ma non senza qualche interessante proiezione all'esterno, matura la più completa riabilitazione di Bartolomeo Vitelleschi: dopo l'obbedienza del '47, egli ottiene il recupero della diocesi cornetana nel '49, la restituzione del feudo della Tolfa Nuova nel '54, il governo della Legazione umbra nel '55, in una progressione che sarebbe stata drammaticamente interrotta soltanto dalla sconfitta di Nidastore del '61.

Tutto sembra svolgersi nell'ambito di un richiamo alla grande figura del Patriarca Alessandrino ancora assolutamente incombente: il recupero della doppia carica religiosa e politica, il ritorno di un Vitelleschi sui territori che appartennero a Corrado Trinci, la funzione di comandante militare per tanti anni esercitata dallo zio con straordinari successi.

²¹⁾ DELLA TUCCIA, *Cronaca* cit., p. 206.

Ma proviamo a raccogliere le ultime testimonianze che ci provengono dal pozzo del Palazzo del Magistrato.

La collocazione dello stemma cardinalizio dei Vitelleschi per onorare l'oscuro gonfaloniere Marco Ottaviano potrebbe essere avvertita come una patetica ostentazione d'orgoglio familiare a distanza di quasi venti anni dalla morte del patriarca e quando non era stata ancora mantenuta la promessa fatta a Bartolomeo nel '47, se non ci soccorresse Muzio Polidori. Alla pagina 65 delle sue *Croniche* leggiamo infatti questo breve profilo di Sante e Alessandro Vitelleschi.

Fratelli dell'antedetto Vescovo Bartholomeo, ambi Cavalieri et Conti Palatini, creati da Federico Terzo Imperatore, conforme dai Privilegi si potrà vedere. Anzi, da detto Imperatore, non solo ottennero esser creati Cavalieri et Conti Palatini, ma anco ottennero la confirmatione della propria insegna con l'aggiunta delli sei gigli d'oro nel modo che cominciò usare il Cardinal Vitelleschi, con l'autorità di detto Imperatore²²⁾.

Fu dunque per una concessione dell'imperatore Federico III che la famiglia Vitelleschi tornava a fregiarsi dell'insegna di Giovanni, adorna dei sei gigli e del cappello cardinalizio che ricordavano la più alta carica guadagnata dal patriarca al servizio di Eugenio IV.

Ho pensato che quanto già riferito sui rapporti diretti che Bartolomeo e Jacopo Vitelleschi ebbero con l'imperatore nel periodo dell'esilio fosse di per sufficiente a giustificare la concessione. Nondimeno mi ha incuriosito la nota apposta a piè di pagina dalla curatrice della edizione delle *Croniche* che segnala l'esistenza, nel manoscritto conservato dalla Società Tarquiniese di Arte e Storia, di due *privilegi* imperiali sotto la data 22 marzo 1452.

Il cattivo stato di conservazione del primo documento, che con ogni probabilità non ne ha consentito la pubblicazione, non impedisce di cogliere per intero il potente richiamo alla figura di Giovanni Vitelleschi.

Dopo una precisa descrizione della partitura dello scudo, dei gigli e delle figure dei due *vituli* che si fronteggiano con le corna erette e con una zampa anteriore alzata come a mostrare l'imminenza dell'assalto, riusciamo infatti a leggere le parole: <<e di quest'Arme gli Antenati e i progenitori del defunto Reverendissimo Padre signor Giovanni dei Vitelleschi e di Corneto, Cardinale Fiorentino, senza tuttavia i gigli, sempre dall'antichità

²²⁾ *Croniche di Corneto*, a cura di A.R. Moschetti, Tarquinia, 1977.

usavano. Ed anche lo stesso Cardinale Fiorentino, nel corso della sua vita terrena, ne fece uso dopo aver aggiunto nella parte superiore i Gigli ad uso dell'Arme>>²³).

Voglio sottolineare l'inadeguatezza della traduzione dell'inciso che richiama la figura del Patriarca (*dum adhuc ageret in humanis*). Ma soprattutto non voglio neppure tentare di nascondere la grande emozione con la quale, in fondo al *privilegio*, immediatamente prima della sottoscrizione dell'imperatore Federico, ho letto l'annotazione *Enea referente*.

Non più il brillante segretario *Enea de Senis* del '42 ma il *dominus Eneas episcopus Senensis* aveva dunque istruito la pratica per la concessione imperiale. Dopo il conseguimento di quell'episcopato, Enea Piccolomini aveva infatti conservato la qualifica di *protonotarius* imperiale ed era stato il grande regista del matrimonio con Eleonora di Portogallo e della incoronazione romana di Federico III immediatamente successiva (19 marzo 1452)²⁴.

Non si era dunque interrotto - non si sarebbe mai interrotto fino alla morte - quel rapporto amicale di cui abbiamo percorso l'itinerario fin dalle sue lontane origini.

Esso diede anzi in quei giorni un altro potente segno della sua vitalità: il *breve* di Niccolò V che concedeva al vescovo Bartolomeo di *trasferire in Corneto il cadavere del suo zio Cardinale e di sepolirlo nella Cattedrale, nella Cappella maggiore da esso fabbricata*²⁵.

Almeno due considerazioni mi spingono infatti a ritenere che l'Enea Piccolomini del *privilegio* si fosse adoperato anche per ottenere la traslazione della salma di Giovanni Vitelleschi.

La prima deriva dalla valutazione del privilegio imperiale come atto di riabilitazione politica e morale della figura del patriarca, preliminare alla stessa concessione elargita a Sante ed Alessandro: corre una linea diretta tra gli interventi dei rappresentanti dei due poteri universali in favore dei Vitelleschi in quella primavera del '52 e nessuno più

²³) *Quibus Armis Antecessores et progenitores quondam Rmi Patris Dni Ioannis de Vitelleschis et de Corneto, Cardinalis Florentini absque tamen Lilijs, semper antiquitus utebantur. Ipse etiam Cardinalis Florentinus, dum adhuc ageret in humanis, est usus, per ipsum additis supra Lilijs ad usum Armorum.* Ringrazio M. Lidia Perotti per le preziose indicazioni che anche in occasione di questa ricerca ha voluto fornirmi.

²⁴) In fondo alla pagina 126 del manoscritto, dopo il *locus sigilli imperialis*, si legge: *De Nto Dni Imperatoris D. Enea Epo Benev. (?) referente*. Non credo che possa sussistere qualche dubbio sulla individuazione di Enea Piccolomini nel *notarius* imperiale di nome Enea, provvisto di titolo episcopale, anche perché il vescovo di Benevento in carica nel 1452 era il famigerato Jacopo della Ratta, deposto per indegnità proprio da Pio II nel 1462. Né, in luogo di *Benev.*, potrebbe leggersi *Bonon*, perché il vescovo di Bologna allora in carica era Filippo Calandrini, fratello naturale di Niccolò V: non rimane pertanto che pensare ad un errore di trascrizione del Polidori, che scrive *Benev.* o *Bonon.* in luogo di *Senense*.

²⁵) POLIDORI, *Croniche* cit., p. 246.

efficacemente del Piccolomini, in procinto di essere elevato, quasi contemporaneamente, al rango di principe della Chiesa e principe dell'impero, avrebbe potuto farsene promotore.

La seconda considerazione può essere introdotta dal brano dei *Commentarii* riportato all'inizio, in cui si celebra in termini di completa esaltazione la riconquista di Foligno alla Chiesa. In quel passo, così come nei numerosi accenni che si trovano sparsi negli altri libri dell'opera del pontefice, la figura di Giovanni Vitelleschi viene costantemente tenuta al riparo dalle roventi accuse che le rivolgevano intellettuali del calibro di Lorenzo Valla²⁶⁾.

Tutto ciò potrebbe certamente spiegarsi come una conseguenza dell'antico vincolo di amicizia. Ma sarebbe una spiegazione ancora riduttiva, certamente poco rispettosa della profondità e consequenzialità della elaborazione ideologica che Enea Piccolomini aveva prodotto fin dagli anni della adesione alle tesi conciliariste. Ed è proprio su questo terreno che recentemente Paolo Prodi ha riscattato la figura di Enea Piccolomini dalle ingenerose semplificazioni del passato, facendo emergere le linee di una coerenza di fondo nella giustificazione della sovranità temporale e dell'intervento diretto dei chierici nel governo²⁷⁾.

A Lorenzo Valla, che dall'interno dell'opuscolo sulla *Donatio Constantini* lanciava la tremenda invettiva contro Giovanni Vitelleschi (<<E non dico quanto crudele, quanto prepotente, quanto barbara sia di frequente la dominazione dei preti. Che se prima si poteva ignorare, ultimamente è stata rivelata da quel mostruoso portento che è stato il cardinale patriarca Giovanni Vitelleschi, che affaticò nella strage dei cristiani la spada con cui Pietro tagliò l'orecchio a Malco e di cui egli stesso morì>>), poteva pertanto rispondere con questi argomenti: <<che se la maggior parte della città sottomesse ai sacerdoti sembrano in qualche modo ridotte allo sterminio, come non poche ne vedemmo nel patrimonio della Chiesa, ciò accadde o perché i sudditi furono poco fedeli, abbandonandosi a rivolte e sedizioni, o perché i Sommi Pontefici, abusando del potere, trasformarono in tirannide il potere regio>>.

Risulta evidente l'assoluta contrapposizione dei due passi e le parole di Enea Piccolomini introducono naturalmente il documento più solenne della riabilitazione di Giovanni Vitelleschi, l'epitaffio apposto *in posteritatem* dal vescovo Bartolomeo:

QUANDO EGO PRO PATRIA MAIESTATE REPRESSI
PONTIFICIS FURIAS BELLORUM HOSTESQUE SUBIEGI

²⁶⁾ Come ulteriore, seimbolica prova della riconciliazione perseguita da Niccolò V voglio ricordare che, accanto a Sante e Alessandro, proprio sul ponte di Castel S. Angelo dove era stato drammaticamente catturato ventidue anni prima Giovanni Vitelleschi, venne armato cavaliere imperiale anche il grande umanista e accusatore del Cardinale Fiorentino.

²⁷⁾ *Il sovrano pontefice*, Bologna, 1982, pp. 13-40, dove si leggono anche i passi che produco in traduzione nel testo.

ECCLESIAE NOSTRIS QUAE FLORUIT AUCTA SUB ARMIS
RESTITUI RES EFFLUXAS URBESQUE DECUSQUE
INVIDIT SORS ATRA MIHI MAGIS EMULA VIRTUS
IMMERITAM STATUENS NON AEQUO MUNERE MORTEM²⁸⁾

I sei esametri che compongono il solenne discorso del defunto appaiono strutturati intorno ad un implacabile rapporto di causalità denunciata dall'apertura *Quando ego*. I versi 1-4 scandiscono i trionfanti passaggi della *restitutio* del potere temporale della Chiesa, esaltano l'opera del pacificatore e dell'avversario implacabile di ogni anarchia baronale, mentre il distico finale, dopo aver introdotto il *topos* della Fortuna, fa emergere la figura del rivale e lancia il grido di protesta contro la morte ingiustamente e indegnamente subita.

Non è questo il luogo per affrontare l'impegnativa analisi stilistica dell'epitaffio. Qui devo limitarmi a segnalare che la figura di Giovanni Vitelleschi corrisponde del tutto a quella che ritroviamo, direttamente o indirettamente, nell'opera di Enea Piccolomini, nella quale pretendono un particolare richiamo il carme *Ad Fridericum III Caesarem* e l'*Epitaphium Martini Pape V* (il Piccolomini fu anche un geniale autore di epitaffi!), per la presenza del medesimo motivo dell'eroe che si oppone alla rovina della Chiesa, sgombra il campo dagli usurpatori e impone una pace sicura.

Tanto basta per convincermi a concludere che nell'epitaffio cornetano, se non proprio la mano del futuro pontefice, possiamo certamente cogliere quella comune concezione della storia e della vocazione temporale della Chiesa da cui direttamente discende la riabilitazione di Giovanni Vitelleschi.

I due monumenti, che nel corso di quegli anni centrali del quindicesimo secolo l'uno dal Palazzo del Magistrato, l'altro dalla Chiesa Cattedrale tornata saldamente nelle mani di Bartolomeo Vitelleschi - ambivano a trasmettere la *perpetua memoria* di episodi e personaggi per noi tanto lontani, possono dunque apparirci naturalmente collegati nel nome di Enea Silvio Piccolomini. E non senza una qualche commozione riusciamo a leggere nel nostro Archivio Storico il *breve* con cui Pio II ordinava ai Cornetani di macinare gratuitamente e ridurre a biscotto il grano offerto per la guerra imminente, *pro munitione classis in Turcos armandae et sustentatione eorum qui pro fide pugnabunt*²⁹⁾.

²⁸⁾ *Poiché io per la Patria e la maestà del Pontefice respinsi le furie della guerra e i nemici schiacciati/della Chiesa che più grande fiorì sotto le nostre armi/ricomposi lo stato smembrato e le città e l'onore/ n'ebbe invidia la nera sorte e ancor più il rivale valoroso/stabilendo per me con ingiusto compenso una morte senza colpa.*

²⁹⁾ "Fondo pergamenaceo", 4.130.

Porta la data dell'11 giugno 1464 e precede soltanto di sei giorni la partenza per Ancona. In quella città egli avrebbe atteso invano di farsi, per la prima volta, seguace di Bartolomeo, pellegrino ai Luoghi Santi nell'estate del '63. Il quindici di agosto la morte lo sorprese nell'atteggiamento del soldato di Cristo.

Giovanni Insolera